

GIORGIO DE CAPITANI

Pensare e... ri-pensare

QUESTO È IL VERO ATTO EROICO
DELL'UOMO MODERNO

per giovani e adulti

*Con questo opuscolo
vorrei offrire
– ai giovani in particolare e agli adulti –
come spunti di riflessione alcune frasi,
che ho estratto dagli scritti
di due donne eccezionali:
Etty Hillesum e Simone Weil.*

*Sono vissute in un contesto diverso,
ma entrambe rivelano una perspicace intelligenza,*

*come capacità intuitiva e creativa
nel cogliere l'umano-divino,*

*come cammino instancabile
verso la Verità-Amore,*

fuori da ogni norma, schema o struttura,

*animate solo dalla libertà incondizionata
di pensare e... di ri-pensare.*

*L'atto eroico dell'uomo d'oggi
sta nel Pensiero, fuori dal collettivo sociale,
quello che Platone chiamava
"il grosso animale".*

don Giorgio

ETTY HILLESUM

Esther (detta Etty) Hillesum nasce a Middleburg (Paesi Bassi) il 15 gennaio 1914. Figlia di Levie (o Louis), professore olandese, e di Rebecca (detta Riva) Bernstein, di origini russe.

Etty è la prima di tre figli: Jacob (detto Jaap), medico; Michaël (detto Mischa), pianista di talento. Nel 1926 si iscrive al liceo classico di Deventer. Sei anni dopo si trasferisce ad Amsterdam, dove studia legge.

Nel marzo 1937 Etty va ad abitare presso la casa di Hendrik Wegerif (detto Han), anziano vedovo cristiano padre di quattro figli. Proprio qui, in via Gabriël Metsu 6, inizierà a scrivere quel Diario in cui annoterà, con precisione e passione, la sua trasformazione spirituale e le sue vicende umane prima del trasferimento a Westerbork.

I rapporti tra Etty e Hendrik presto si trasformano in una relazione amorosa, nonostante una notevole differenza d'età. Nel 1939 si laurea in legge. E, nello stesso anno, viene creato il campo di Westerbork, dove il governo olandese, in accordo con la principale organizzazione ebraica olandese, decide di riunire i rifugiati ebrei, tedeschi o apolidi, che vivono nei Paesi Bassi, pensando ad una loro futura rimmigrazione. L'1 settembre 1939 Hitler invade la Polonia, causando così lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Il 10 maggio 1940 i tedeschi invadono l'Olanda.

Il 3 febbraio 1941 avviene l'incontro più importante della vita di Etty: quello con lo psicologo Julius Spier, allievo di C. G. Jung e inventore della psico-

chirologia, la scienza che studia la psicologia di una persona partendo dall'analisi delle mani.

Ebreo tedesco fuggito da Berlino nel 1939, Spier (S. nel Diario) tiene ad Amsterdam dei corsi serali, durante i quali invita gli studenti a presentargli le persone che poi diventeranno oggetto del suo studio. Bernard Meylink, giovane studente di biochimica che vive nella casa di Han, propone Etty, la quale viene accettata. Il suo primo incontro con Julius Spier è folgorante.

L'8 marzo 1941, probabilmente su invito di Spier, Etty inizia a scrivere il Diario. Dopo alcuni mesi, diventa prima segretaria e poi allieva dello psicologo tedesco: tra i due scoppia un'attrazione reciproca, che li spinge l'uno verso l'altra nonostante la notevole differenza di età (Etty ha 27 anni e Spier 54) e il fatto che entrambi siano già impegnati in una relazione.

Tra i mesi di maggio e giugno del 1942, nei Paesi Bassi viene portata a compimento l'attuazione delle leggi di Norimberga, che vietano agli ebrei, tra le altre cose, di usare trasporti pubblici, telefonare, sposarsi con persone non ebee. Sono costituiti i Consigli Ebraici, organismi intermediari tra le autorità tedesche ed ebraiche formati prevalentemente da giudei, col compito di rappresentare la comunità israelitica del luogo, ma in realtà erano obbligati ad attuare le decisioni prese contro di loro dalle SS.

Attraverso la radio britannica giunge la notizia che in Polonia sono stati uccisi 700.000 ebrei. Etty prende subito coscienza del piano diabolico che i tedeschi stanno mettendo in opera: l'annientamento totale della popolazione ebraica. L'1 luglio 1942 il campo di Westerbork passa sotto il comando tedesco: diventa così "Campo di transito di pubblica sicu-

rezza", ossia luogo di raccolta e smistamento per gli ebrei prigionieri diretti ad Auschwitz. Il 16 luglio Etty viene assunta come dattilografa al Consiglio Ebraico di Amsterdam, sezione assistenza alle partenze. Accetta l'incarico, ma con una certa riluttanza: vorrebbe stare più vicino ai drammi della sua gente.

Venuta a conoscenza della decisione, da parte del Consiglio Ebraico di Amsterdam, di aprire una sezione nel campo di Westerbork, Etty fa richiesta di venirvi trasferita. La sua domanda è accolta: il 30 luglio 1942 comincia a lavorare al dipartimento di aiuto sociale alle persone in transito.

A Westerbork gode di una certa libertà, che le consente di mantenere contatti con l'esterno e quindi di scrivere le lettere che sono giunte fino a noi. Si reca talora ad Amsterdam, soprattutto quando è malata. Proprio durante uno dei suoi soggiorni nella capitale olandese, le viene trovato un calcolo biliare che la costringe a una lunga degenza presso l'Ospedale israelitico.

Il 15 settembre 1942 Julius Spier muore per un tumore al polmone. Etty, che in quel momento si trova ad Amsterdam con lui, ottiene il permesso delle autorità tedesche di partecipare al funerale.

In seguito ad una retata, nel giugno 1943 giungono a Westerbork i genitori di Etty e il fratello Misha. Nel frattempo, si fanno sempre più frequenti i convogli settimanali che partono alla volta della Polonia, dove i prigionieri, a detta delle autorità tedesche, vanno "a lavorare".

Il 5 giugno, dopo un soggiorno ad Amsterdam, Etty torna al campo di Westerbork: in quell'occasione rifiuta l'aiuto che molti suoi amici le offrono per nasconderla e sfuggire così alla persecuzione nazista. Vuole seguire fino in fondo la sorte della sua gente.

Affida ad una amica, Maria Tuinzing, gli 11 quaderni del Diario, chiedendole di darli allo scrittore Klaas Smelik per pubblicarli alla fine della guerra, qualora lei non dovesse tornare più.

Nel luglio 1943 le autorità tedesche pongono fine allo statuto speciale dei membri del Consiglio Ebraico presenti nel campo di Westerbork. Decidono che metà di loro deve tornare ad Amsterdam, e gli altri rimanere nel campo, perdendo però ogni libertà di circolazione e comunicazione con l'esterno. Etty decide di rimanere a Westerbork.

Il 7 settembre 1943 la famiglia Hillesum sale su un convoglio diretto in Polonia. Dal treno, Etty riesce a gettare un biglietto che verrà ritrovato lungo la linea ferroviaria e spedito: è indirizzato ad un'amica ed è il suo ultimo scritto.

I genitori muoiono tre giorni dopo, lungo il tragitto o gasati al loro arrivo; secondo quanto riportato dalla Croce Rossa, Etty muore il 30 novembre 1943 e suo fratello Mischa il 31 marzo 1944, entrambi ad Auschwitz. Jaap invece, deportato a Bergen Belsen nel febbraio 1944, muore il 27 gennaio 1945 sul treno che evacua i prigionieri del campo e che viene liberato da soldati russi.

Il "Diario" di Etty viene pubblicato per la prima volta in Olanda nel 1981 dall'editore Gaarlandt, dopo che Klaas Smelik e sua figlia Johanna l'avevano proposto ad altri editori ricevendo sempre parere negativo. È subito un grande successo. Nel 1982, col titolo "Il cuore pensante della baracca", sono pubblicate le lettere che Etty aveva scritto a Westerbork.

NOTABENE. *I brani scelti sono tratti dal "Diario", edizione integrale, Adelphi.*

PRIMA SETTIMANA

LUNEDÌ

DAL DIARIO...

► «"Il mondo rotola melodiosamente dalla mano di Dio": ho avuto in mente queste parole di Verwey per tutto il giorno. Anch'io vorrei rotolare melodiosamente dalla mano di Dio».

(9 marzo 1941)

► «Questa è anche una delle mie più recenti conquiste: che da ogni istante nasce un nuovo istante, che contiene nuove possibilità e che spesso, inaspettatamente, si rivela essere un nuovo dono. E che non si deve trattenere alcun momento di malessere né prolungarlo inutilmente, perché, così facendo, si può ostacolare la nascita di un momento più ricco. E così la vita ti scorre dentro in una corrente ininterrotta, in un'unica grande successione di momenti, ognuno dei quali ha il suo posto nel giorno: insomma, non riesci a fare di meglio?».

(31 dicembre 1941)

► «Vedi, Dio, farò del mio meglio. Non mi sottrarrò a questa vita. Continuerò a parteciparvi e cercherò di sviluppare tutte le doti che ho, se ne ho.

Non saboterò nulla. Ma dammi ogni tanto un segno. E lascia che un po' di musica fluisca da me, che quanto è in me prenda forma: ne ha bisogno così disperatamente.

In uno stato d'animo che è improvvisamente davvero singolare».

(24 novembre 1941)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ “Il mondo rotola melodiosamente dalla mano di Dio”. È una citazione, non letterale, tolta da una canzone scritta dal poeta olandese Albert Verwey. Il testo letterale è questo: “Tu non soffri? Il mondo sta decadendo. Non rotola più melodiosamente dalla mano di Dio. Bellissimi popoli si sono trasformati in orde. L’intelletto umano in follia”.

Colpisce il fatto che Etty Hillesum colga il lato positivo. Non vuole accettare le tragedie, ma risalire la china, le origini, là dove il mondo è uscito dalle mani di Dio. La sofferenza empatica diventa solidarietà, quando si riporta l’essere umano alla sorgente divina. Un lavoro certamente duro, ma non c’è altra strada. Solo così la follia e la bruttezza si trasformeranno in melodia.

❖ La vita è energia imprevedibile e sempre creatrice. Antica e nuova nello stesso tempo. Guai arrestarla, incanalarla e adattarla agli umori e alle crisi! Perciò fermarsi troppo agli aspetti negativi comporterebbe un grave rischio: non permetterebbe alla vita di espandersi. Ogni giorno la sua pena, ma anche la sua novità creatrice. Nel solco della tradizione.

❖ Sono frequentissime le preghiere nel Diario. Etty racconta, riflette e dialoga con Dio. Prosa, poesia e mistica. Si tratta di armonizzare il tutto. Ognuno deve fare la sua parte. Spetta a Dio stimolare, sveilandoci talora qualche segno più tangibile della Sua presenza.

MARTEDÌ

DAL DIARIO...

► «Devi sapere quando fermarti. E sapere di quali forze disponi. E ogni tanto puoi anche perderti; ma non pensare allora che tutto rimarrà sempre in uno stato di smarrimento sognante, infatti tu per prima sai bene che ogni volta riafferri le redini. E ne trai anche piacere, tieni le redini e dirigi forte stringendo a un tratto nella tua salda presa tutte quelle forze contrastanti. Ma se ci sono giorni in cui non hai la forza di tirare le redini, bene, lasciale andare, ma sappi che quella forza tornerà. In te c'è un'eterna lotta per arrivare alla chiarezza, con te stessa e con il mondo, e anche con una dozzina di pensieri e idee, ma ami quella lotta, lo sai bene. Una persona non ha bisogno di norme esterne, solo di se stessa. E può fare di se stessa la propria norma solo quando è veramente se stessa, quando vive delle proprie forze e ha fiducia in sé».

(12 ottobre 1941)

► «Vorrei scrivere un intero libro su un sassolino di ghiaia e su un paio di violette. Potrei vivere molto a lungo con una singola pietruzza, e avere la sensazione di vivere nella natura potente di Dio. Ho scoperto solo ora che la pietruzza di ghiaia di quel pomeriggio sul tetto, nel sole, proveniva direttamente dai giorni della creazione, e la mia sorpresa per aver scoperto all'improvviso così tanta eternità in una pietruzza non si è ancora sgretolata fino a oggi».

(25 giugno 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ “Devi sapere... e sapere... ma non pensare allora che... sai bene che... sappi che... con una dozzina di pensieri e idee... Lo sai bene”. In un breve brano, quante volte tornano i verbi sapere e pensare! Sembra quasi un’ossessione! Il vero problema sta nel prendere coscienza che il conoscere e il pensare sono dei doveri vitali.

Anzitutto, dobbiamo conoscere i tempi, le tappe, i limiti, le proprie forze e le proprie debolezze. I confini esteriori non coincidono con i confini dello spirito, o del proprio essere. Dentro di noi c’è qualcosa che va oltre i confini umani.

Le norme e le leggi possono servire, ma non possono chiudere, come in una prigione, le quasi infinite possibilità interiori. Dire “possibilità” mette i brividi, al pensiero che restino sterili.

Guai, dunque, a identificare il comune agire con la coscienza di ciò che “siamo”! Questo “siamo” è inafferrabile: sfugge ad ogni schema, ad ogni contesto sociale-politico e religioso che, volere o no, mette a rischio il mondo interiore.

❖ Basta un sassolino di ghiaia o un paio di violette a mandare Ety in visibilo, in un mondo estatico. Non è la prima volta che essa si sofferma davanti alle piccole cose, affascinata dal divino in loro.

Tutto nel creato ha un’anima, e l’anima è il riflesso di Dio che continua a creare.

Se anche in un sasso c’è “tanta eternità”, perché dargli un calcio o lanciarlo per colpire qualcuno?

Se anche in un fiore c’è tanta bellezza divina, perché calpestarlo o reciderlo?

MERCOLEDÌ

DAL DIARIO...

► «Penso che lo farò comunque: “mi guarderò dentro” per una mezz’oretta ogni mattina, prima di cominciare a lavorare: ascolterò la mia voce interiore. *Sich versenken*, “sprofondare in se stessi”. [...]

Prima è necessario spazzare via dall’interno tutte le insignificanti preoccupazioni, i detriti. In fin dei conti, persino in una testolina così piccola c’è sempre una montagna di distrazioni irrilevanti. È vero che ci sono anche sentimenti e pensieri edificanti, ma il ciarpame è sempre presente. Sia questo, dunque, lo scopo della meditazione: trasformare il tuo spazio interiore in un’ampia pianura vuota, senza tutta quell’erbaccia che impedisce la vista. Così che qualcosa di “Dio” possa entrare in te, come c’è qualcosa di “Dio” nella *Nona* di Beethoven. E anche qualcosa dell’“Amore”, ma non quella sorta di amore di lusso in cui ti crogioli di buon grado per una mezz’ora, orgogliosa dei tuoi sentimenti elevati, bensì amore che puoi applicare alle piccole cose quotidiane».

(8 giugno 1941)

► «Eppure, eppure, la mia più grande avventura di questa settimana: quella pietruzza. Posso ancora sentire il senso di sorpresa davanti a quel sassolino, davanti al fatto che una parte importante della creazione sia stata racchiusa in un singolo, piccolo sasso. La vita è così bella; credo di rendermene conto pian piano solo adesso. Forse un giorno sarò anche in grado di descrivere tutte le mie esigenze con quella pietruzza».

(26 giugno 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Definire mistica una donna, dalla vita morale un po' troppo fuori dai canoni comuni, fuori senz'altro dalle regole religiose, potrebbe sembrare fuori posto o, diciamo, eccessivo. E non serve distinguere i tempi, tra un prima e un poi. In realtà, il cammino interiore di Etty Hillesum è stato strano, contraddittorio, ma solo apparentemente. Il suo Dio era diverso. Era dentro, in quella parte dell'essere dove avvengono le cose più sorprendenti. E da lì la grazia, senza spegnere le sincere passioni umane, ha aperto squarci di luce imprevedibili.

Etty, già fin dalle prime pagine, in sintonia con i consigli del suo carissimo Julius, insiste nell'opera, delicata e paziente, come di chi "scava dentro", fino a toccare la realtà del Divino.

S'impone una mezz'oretta al giorno, ogni mattina, per ascoltare, in silenzio, l'unica voce, libera e pura: quella della coscienza o della intimità divina.

In silenzio, senza distrazioni, così da fare più spazio a quel qualcosa di reale, che puoi anche chiamare Dio o Amore nobile, che si rivela nelle piccole cose.

❖ Etty torna sulla pietruzza, in cui è racchiusa una parte della creazione divina. Le emozioni più vere sono quelle che lasciano un segno di continuità; se non altro aspettano di essere riprese, senza che ci si accontenti di qualche flash momentaneo.

La vita è bella: se lo dice Etty, dobbiamo crederci. Dio, proprio quando c'è buio, accende le sue stelle migliori. Sembra paradossale, ma gli spiriti più vivaci e liberi si muovono bene nelle tenebre, e, benché soli, si sentono immersi nel firmamento.

GIOVEDÌ

DAL DIARIO...

► «L'essere umano cerca anche fuori il paesaggio che si porta dentro. Forse è per questo che ho sempre nutrito una bruciante voglia di ampie steppe russe. Il mio paesaggio interiore consiste di grandi, vaste pianure, infinitamente vaste, quasi prive di orizzonte, perché ognuna scompare nell'altra.

Quando me ne sto tutta rannicchiata su questa sedia, il capo piegato, in realtà vago per quelle distese immacolate, e dopo un po' mi coglie una sensazione di benessere, di infinito e di pace.

Il mondo interiore è tanto reale quanto quello esterno. Bisogna esserne consapevoli. Anch'esso ha i suoi paesaggi, i suoi contorni, le sue possibilità, i suoi terreni sconfinati. E l'uomo stesso è il piccolo centro nel quale mondo interiore e mondo esterno si incontrano.

I due mondi si nutrono l'uno dell'altro; non si deve trascurarne l'uno a spese dell'altro o considerare l'uno più importante dell'altro, altrimenti si rischia di impoverire la propria personalità. Moltissime persone mi appaiono come spezzate a metà, e quindi più o meno amputate, il che dipende forse dal fatto che non hanno consapevolmente riconosciuto come tale il loro mondo interiore.

Talvolta le forze del mondo interiore si fanno avvertire, dando alle persone in alcuni istanti una certa sensazione di ampliamento e un assaggio di un qualcosa di più rilevante, ma tutto è troppo disorganizzato, troppo caotico, a malapena consapevole. Quel mondo interiore è un terreno a maggese, incol-

to, che gli individui non fanno la fatica di lavorare. Non è riconosciuto come un luogo reale. In tali casi avverto la tentazione di dare inizio al lavoro di disso-
damento, di metter ordine e di rendere gli altri consa-
pevoli.

Chissà, forse questo diventerà il lavoro della mia vita a lungo andare?».

(11 giugno 1941)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Una bellissima pagina, dove l'immagine delle "ampie steppe russe" (la madre di Etty era russa) per indicare l'ampiezza interiore di chi non sopporta limi-
tatezze d'ogni genere, esprime molto bene l'animo della giovane ebrea olandese, che, nonostante divie-
ti e restrizioni, che aumenteranno via via fino alla morte, non si è mai lasciata condizionare; più il mon-
do esterno le si chiudeva intorno, più lasciava, non solo alla sua fantasia, ma ai suoi desideri più reali, di espandersi oltre i confini stabiliti dal totalitarismo na-
zista.

Quasi a dirci: i totalitarismi hanno volti diversi, ma a far paura non sono quei regimi che manifesta-
no apertamente la loro mostruosità, ma quelle false democrazie che sembrano favorire il respiro profon-
do dell'essere umano, ma che in realtà lo soffocano, togliendo anche la possibilità di sognare in grande, svuotando quel mondo interiore che è la nostra vera ricchezza e il segreto del nostro vivere in pienezza.

L'attuale problema occidentale sta nel nostro impegno di credenti nell'Umanità di risvegliare le co-
scienze, disseppellendole dall'ozio e dal torpore in-
vernale.

VENERDÌ

DAL DIARIO...

► «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo.

M'immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé».

(26 agosto 1941)

► «In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poeta. In un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare.

Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta, circondata da donne e ragazze che russavano piano, o sognavano ad alta voce, o piangevano silenziosamente, o si giravano e rigiravano – donne e ragazze che dicevano così spesso durante il giorno: “non vogliamo pensare”, “non vogliamo sentire, altrimenti diventiamo pazze” –, a volte provavo un'infinita tenerezza, me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo, e pensavo: “Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. Ora voglio esserlo un'altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento».

(3 ottobre 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ In ciascuno di noi c'è una sorgente profonda, che è la presenza divina. Etty Hillesum spesso volte torna su questa verità, che è diventata in lei una convinzione tale da non farsi mai sorprendere dalle circostanze esterne, di nessun tipo. Anzi, più veniva allontanata dalla sorgente, più sentiva il bisogno di tornare ad abbeverarsi alle acque sorgive dell'Infinito, che si è impossessato del suo io.

Altrove, Etty parla del dovere di dissodare il terreno, qui parla del dovere di dissotterrare Dio da tutto quel peso che lo sta coprendo. Le pietre possono essere anche un eccessivo superfluo o quel ciarpame che ostruisce il contatto con la Sorgente.

È interessante anche la distinzione dei credenti dal loro modo di pregare: c'è chi cerca Dio fuori di sé (guardando il cielo) e c'è chi lo cerca dentro di sé (chinando il capo nascondendolo tra le mani).

❖ Solo Dio sa cantare nel Creato come un vero poeta, e lo fa in noi, quando gli permettiamo spazio. Basta "un pezzetto di Dio" per fare meraviglie.

"Lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca". Parole che non possono non colpire ancora oggi i lettori. Può succedere che nei momenti più tragici ci si rassegni e si smetta di "pensare" per non aumentare la sofferenza ("altrimenti diventiamo pazze"). Oggi, in una società disorientata e confusa, tra un falso benessere e l'incapacità o la non volontà di pensare in grande, avremmo veramente bisogno di "cuori pensanti", più che di filosofi o di semplici opinionisti. La cosa tragica è che proliferano coloro che discutono di tutto e di tutti, ma senza usare quella "intelligenza" (da *intus* + *legere*), che sa leggere gli eventi, nel cuore della realtà.

SABATO

DAL DIARIO...

► «Oggi pomeriggio ho guardato alcune stampe giapponesi con Glassner. Mi sono resa conto che è così che voglio scrivere: con tanto spazio intorno a poche parole. Odio troppe parole, mi danno fastidio. Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accennarlo, piuttosto. Come in quell'illustrazione con un ramo fiorito nell'angolo in basso: poche, tenere pennellate – ma che resa dei minimi dettagli – e il grande spazio tutt'intorno, non un vuoto, ma uno spazio che si potrebbe piuttosto definire ricco d'anima. Io detesto gli accumuli di parole. In fondo, ce ne sono così poche per dir quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò – e chissà poi che cosa? – mi piacerebbe dipinger poche parole su uno sfondo muto. E sarà più difficile rappresentare e dare un'anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse, e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio – il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme. E in ogni novella, o altro che sia, lo sfondo muto dovrà avere un suo colore e un suo contenuto, come capita appunto in quelle stampe giapponesi. Non sarà un silenzio vago e inafferrabile, ma avrà i suoi contorni, i suoi angoli, la sua forma: e dunque le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni, e ciascuna di loro sarà come una piccola pietra miliare, o come un piccolo rilievo, lungo strade piane e senza fine o ai margini di vaste pianure».

(5 giugno 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ «Odio troppe parole, mi danno fastidio. Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo, piuttosto».

.....
.....
.....
.....

«Io detesto gli accumuli di parole».

.....
.....
.....
.....

«La cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio: il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme».

.....
.....
.....
.....

«Le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni».

.....
.....
.....
.....

DOMENICA

DAL DIARIO...

► «Stamattina pedalavo lungo la Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata. Dappertutto c'erano cartelli che ci vietano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il cielo, tutto quanto. Non possono farci niente, non possono veramente farci niente. Possono renderci la vita un po' spiacevole, possono privarci di qualche bene materiale o di un po' di libertà di movimento, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro sentirci perseguitati, umiliati e oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura. Certo che ogni tanto si può esser tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma ciò non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto allora verrà da sé: e "lavorare a se stessi" non è proprio una forma d'individualismo malaticcio. Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile».

(20 giugno 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Etty era lucidamente cosciente: sapeva dove stesse la libertà, quella interiore, che nessun altro potrà mai derubare, se non chi vuole farsela rubare. Possiamo solo noi essere i veri ladri di noi stessi.

Possono anche metterci tanti divieti, ma al di fuori di noi. Nella nostra coscienza, no: siamo noi gli unici padroni di noi stessi.

In quel momento in cui camminava sulla strada, pur segnata da tanti cartelli col divieto di accesso, Etty era libera di guardare in alto, e dire: Il cielo è anche mio! Nessuno o nulla me lo potrà mai proibire. Anche dalle sbarre di una prigione si può vedere un pezzetto di cielo.

Ma noi possiamo costruirci mille prigioni, anche nelle migliori democrazie. Come potremmo scegliere e decidere in libertà, se l'esteriorità avrà ancora il sopravvento sull'interiorità, trasformando la sorgente d'acqua pura in una fonte inquinata?

Quale paradosso! Si può essere liberi in un regime totalitario, e sentirsi schiavi in una democrazia!

È dal di dentro che esce il bene ed esce ogni sorta di male. Bisogna fare attenzione: che nel nostro interiore non attecchisca la zizzania, sotto forma di odio.

Per arrivare a trasformare l'odio in amore, il cammino è lungo, talora difficile, ma non impossibile. Un cammino entusiasmante, se ci condurrà alla meta. Allora potremo anche dire: la vita è bella. Ma anche prima, mentre già si cammina.

E la pace che cos'è, se non la gioia di poter contribuire a rendere bella la vita di ciascuno, aiutandolo a sradicare l'odio dal proprio cuore?

SECONDA SETTIMANA

LUNEDÌ

DAL DIARIO...

► «Ieri pomeriggio abbiamo scorso insieme gli appunti che (*Julius Spier*) mi aveva dato. Quando siamo arrivati alla frase: “basterebbe l’esistenza di un solo ‘essere umano’ degno di questo nome, per poter credere negli uomini, nell’umanità”, m’è venuto spontaneo buttarli le braccia al collo.

È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l’animo. Espressioni come: “che anneghino tutti, quella feccia, che muoiano col gas” fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi.

Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d’erbacce; se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest’unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero.

Questo non significa essere indulgenti nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell’odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell’anima. Odiare non è nel mio carattere. Se, in questo periodo, io arrivassi veramente a odiare, sarei ferita nella mia anima e dovrei cercare di guarire il più presto possibile».

(15 marzo 1941)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Se è difficile perdonare, quando una persona ci fa anche solo un piccolo sgarbo, o ci toglie ingiustamente una cosa di nessun conto, immaginate cosa potevano rappresentare le parole di Etty nel tragico contesto di una guerra senza pietà, che ingoiava bambini e innocenti come un orco insaziabile. Ora, sentir dire: l'odio non porta a nulla, anzi ci distrugge come persona umana, non poteva non provocare le coscienze. Sì, perché l'odio "indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia": mette nello stesso calderone bollente buoni e cattivi.

Ed ecco la via d'uscita: "basterebbe l'esistenza di un solo 'essere umano' degno di questo nome, per poter credere negli uomini, nell'umanità". Anche nei momenti più tetri, c'è sempre una stella che brilla, anche sul fronte nemico. E poi, come si può distinguere l'umanità tra buoni e cattivi? Qual è il criterio? E il colmo sta nel tirare Dio da una parte o dall'altra.

È vero che l'odio acceca, è vero che in certe circostanze sembra che tutto sia come "una grande bestia", pronta a sbranare l'universo, ma è proprio in questi momenti che bisogna tirar fuori il "meglio" dal nostro interiore.

Le ragioni non bastano: l'odio acceca la mente e il cuore, ma non può spegnere ciò che Dio ha messo di suo nell'animo di ciascuno. E questa parte divina ci aiuta a ragionare, a cogliere il bene anche nel male, e a trovare anche in coloro che stanno sul fronte opposto, per costrizione, il meglio divino.

Nessuna ideologia, nessun partito politico, nessuna razza, nessuna religione potranno appropriarsi dell'Umanità, come cosa loro. L'Umanità non è terra di conquista.

MARTEDÌ

DAL DIARIO...

► «Ora lo so: vogliono il nostro totale annientamento. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno che cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra.

Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia.

La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio – così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri.

Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo per poterlo fare, e se questo non mi sarà concesso, bene, allora qualcun altro lo farà al posto mio, continuerà la mia vita dov'essa è rimasta interrotta.

Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto daccapo, e con tanta fatica.

Non è anche questa un'azione per i posteri?».

(3 luglio 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ È ammirevole la tenacia con cui Etty affronta la realtà, man mano si avvicina l'ora dell'annientamento finale, così come aveva progettato Hitler. Non vuole dare alcuna soddisfazione a chi la vorrebbe distruggere nella sua resistenza morale. E l'annientamento inizia proprio dalla stessa persona, deprimendola, creandole dubbi e incertezze, in poche parole togliendole sicurezze, convincimenti e fiducia nella vita. Se ti fanno un deserto attorno, ti trovi isolato e perciò incapace di aggrapparti a qualche sostegno.

Ogni dittatura punta a questo: a rendere impotenti gli individui, così da non farli più sentire come persone pensanti, ma alla mercé del più forte che usa tutti i mezzi per imporsi nel suo potere.

Etty non vuole darla vinta a chi la vorrebbe già morta prima del tempo. Sa di avere dalla sua l'energia di resistere, una forza che si appella alla vita in ogni sua manifestazione, anche nel gelsomino dietro casa, in ogni istante di gioia e nel muso duro del dolore. La vera gioia sta non nelle comodità o nel lusso o nell'aver tutto ciò che si desidera, ma nell'essenzialità della vita, favorita anche dalle circostanze esteriori.

Qui Etty esprime una grande intuizione: ogni aspetto della realtà, favorevole o sfavorevole, va vista e vissuta nel suo insieme. Un insieme che non si potrà cogliere subito nella sua interezza, e chi l'avrà colto non arriverà subito a coinvolgere anche gli altri.

Ciò che importa è non lasciare a metà il cammino intrapreso. Ognuno consegnerà il testimone a chi verrà dopo di lui, e poco importa se saremo del tutto coscienti del lavoro che abbiamo fatto, e se ci sarà qualcuno che prenderà il nostro posto.

MERCOLEDÌ

DAL DIARIO...

► «È proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klaas, non vedo alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale. E Klaas vecchio e arrabbiato militante di classe, ha replicato sorpreso e sconcertato insieme: Sì, ma... ma questo sarebbe di nuovo cristianesimo! E io, divertita da tanto smarrimento, ho risposto con molta fiamma: Certo, cristianesimo – e perché poi no?».

(23 settembre 1942)

► «Molti di coloro che oggi s'indignano per certe ingiustizie, a ben guardare s'indignano solo perché quelle ingiustizie toccano proprio loro: quindi non è un'indignazione veramente radicata e profonda».

(4 luglio 1942)

► «Una volta è un Hitler; un'altra è Ivan il Terribile, per quanto mi riguarda; in un secolo è l'Inquisizione e in un altro sono le guerre, o la peste e i terremoti e la carestia. Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima».

(10 luglio 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Etty Hillesum ha un chiodo fisso: il mondo potrà cambiare solo se ciascuno di noi partirà dal proprio io interiore, solo se qui sradicheremo quella volontà che ci spinge a scaricare il male sempre sugli altri. Solo così potremo togliere agli altri ogni ragione per vendicarsi del nostro odio.

“... ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale”. Bellissime parole, su cui meditare a lungo. Etty parla anche solo di un atomo, di una particella infinitesimale di odio che, giorno dopo giorno, aggiunge sempre qualcosa, sempre qualcosa. E poi ci lamentiamo se succedono le guerre, se arrivano mostri come Hitler a prendersi il male “quasi” glielo avessimo preparato noi. In realtà è così, senza quasi.

❖ Se un tempo si poteva parlare di corale solidarietà sociale nel campo del lavoro e delle ingiustizie in genere, e se già la Hillesum si lamentava di quell'individualismo per cui ciascuno vedeva solo il proprio piccolo mondo da salvare, che dire del nostro tempo, in cui, se è vero che ci sono ancora masse di operai o di gente arrabbiata che scendono in piazza, è altrettanto vero che le folle non sono altro che un insieme di singoli “io” che urlano e protestano, ma solo per sé.

❖ Ogni secolo ha la sua brutta storia di dittatori, che lasciano dietro di sé una scia di ferite e di morti. Non c'è differenza tra stato e religione. Potremo guarire e risorgere solo se manterremo intatta la nostra anima: l'essere profondo dove Dio conserva la sua presenza. L'anima è il Divino in noi.

GIOVEDÌ

DAL DIARIO...

► «Un'altra cosa ancora di quella mattina: la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono nel mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi. E perciò sono molto più familiari e assai meno terrificanti. Quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possano crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime: così, grandi edifici e torri, costruiti dagli uomini con le loro mani, s'innalzano sopra di noi, ci dominano, e possono crollarci addosso e seppellirci».

(27 febbraio 1942)

► «La mia rosa tea sta appassendo tra la macchina da scrivere, un fazzoletto e un rocchetto di filo nero. È quasi insostenibilmente bella e tenera. Appassendo gentilmente, e con rassegnazione, si prepara ad abbandonare questa breve, fredda vita. È così tenera e amabile, e ha una tale grazia nella sua lenta morte che potrebbe facilmente spezzarmi il cuore. Ma bisogna lasciar morire in pace anche una rosa tea e non cercare fervidamente e disperatamente di trattenerla. In passato riuscivo a essere inconsolabile e inspiegabilmente triste per un fiore che appassiva. Ma bisogna imparare ad accettare anche l'appassire della natura, senza opporvi resistenza. E sapere che ci sarà sempre una nuova fioritura».

(18 giugno 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Etty torna a parlare di odio che circola nel mondo, e candidamente, con semplicità, confessa di non saper odiare nessuno. Senz'altro, più che per una predisposizione naturale, le sarà costato sradicare ogni risentimento dal proprio cuore.

Gli orrori che vediamo lontano da noi sono più vicini di quanto immaginiamo. E ci piace vederli lontani, come se non ci appartenessero. In realtà sono così familiari da non temere la loro presenza.

Orrori che crescono così a dismisura, fuori controllo, da non riuscire più a tenerli a bada. Succederà che, prima o poi, ci crolleranno addosso come giganteschi edifici, da noi costruiti, quasi gareggiando in una sfida titanica.

❖ A Etty più volte e da più persone è stata rivolta questa accusa: perdersi dietro a una rosa, o a un gelsomino, o a una pietruzza, dimenticando il dramma del suo popolo destinato al macello. Ma qui sta la grandezza di una donna che ha saputo conservare, nonostante tutto, una particolare sensibilità d'animo, veramente commovente. La violenza di regime potrà magari togliere a lungo andare anche quel pezzetto di Umanità che ciascuno ha dentro. Ma c'è sempre una speranza: anche un fiore che appassisce ci dà una grande lezione di vita: la sua morte è solo apparente, perché apre ad una rinascita. Certo, è un peccato recidere un fiore per metterlo sull'altare o per portarlo al cimitero. La natura non usa le forbici: i suoi cicli sono vitali.

Così anche la nostra vita non è soggetta alla necessità biologica che conduce alla morte definitiva. Da morte nasce vita, da dolore nasce gioia.

VENERDÌ

DAL DIARIO...

► «Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano.

Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio.

E forse possiamo anche contribuire a dissepellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiai d'argento – invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricetta-

coli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non prenderanno proprio me. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia».

(continua)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Nel Diario di Etty Hillesum troviamo una pagina molto conosciuta e che lei stessa chiama: “Preghiera della domenica mattina”, scritta il 12 luglio 1942. È lunga, perciò ho dovuto dividerla in tre parti.

Si rivolge continuamente a Dio, al “suo” Dio. Sì, il Dio di Etty è originale, perciò interessante, e anche paradossale, perciò affascinante.

Ecco ciò che è veramente interessante e affascinante: siamo noi creature a dover aiutare il Dio creatore. Finora abbiamo sempre pensato, anche per una fede tradizionale che ci ha spinto a vedere così il nostro rapporto religioso, che il Signore fosse Lui, unicamente Lui, il vero e unico artefice della storia. Sì, noi dobbiamo collaborare, ma in realtà non siamo che inutili servitori. Etty invece ci dice: siamo noi a dover aiutare Dio come se Egli fosse quasi in difficoltà, come se fosse impotente ad agire da solo.

“Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi”. Sembra quasi una bestemmia dire questo, ma saremmo superficiali se lo pensassimo. Dio ha una tale considerazione di noi da dipendere da noi. Se è vero che Egli può tutto, è anche vero che non fa nulla senza di noi.

La nostra parte è importante, tanto importante da aiutare Dio a completare la Sua creazione, che è in continua crescita. Quale responsabilità abbiamo! Altro che far ricadere su di Lui il male di questo mondo!

SABATO

DAL DIARIO...

► «Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi.

Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per Te e a esserTi fedele e non Ti caccerò via dal mio territorio.

Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti.

Be', allora mi gratto disperatamente per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito che hai portato spesso e che ti è diventato familiare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le sue bianche lenzuola e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte – e dunque, oggi non hai il diritto di perdere neanche un atomo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali.

Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata, e rendila fruttuosa; fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angoscioso futuro».

(continua)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Etty dice una cosa che potrebbe sembrare paradossale: è più difficile essere fedeli nelle piccole cose che nelle grandi. Qual è il motivo?

Nei momenti più tragici prestiamo più attenzione, ci cauteliamo di più, evitiamo di fare passi falsi, mentre nella normalità quotidiana non diamo alle cose banali quella importanza che meriterebbero, e così, giorno dopo giorno, accumuliamo una tale insignificanza da quasi spegnere il senso della vita. Non ci accorgiamo neppure di vivere. E talora basta poco: un campanello d'allarme per risvegliarci dalla indifferenza. Ma anche qui, i campanelli possono diventare così frequenti da non farcene più caso.

La vita si vive nella quotidianità. Solo così, gli atti eroici diventano normali, anche nelle circostanze più difficili. Ma il vero eroismo sta nel prestare attenzione ad ogni istante, perché non ci sfugga a causa della nostra superficialità.

Se ogni attimo va spremuto godendolo il più possibile, nell'attimo c'è più vita che nell'intera esistenza, tra disattenzioni normali e attenzioni straordinarie.

Forse potremmo dire provocatoriamente che dobbiamo aiutare Dio nelle piccole cose, lasciando a Lui di aiutarci nelle grandi. Ma anche nei momenti più drammatici Dio sa che ce la caveremo, se saremo stati fedeli nelle piccole cose.

L'eroismo non si improvvisa, è la logica conseguenza di una vita normale vissuta nella fedeltà al dovere quotidiano.

Quando si è giovani, si vede la vita in un certo modo, e quando si diventa anziani, il tempo che passa ci fa paura. La saggezza degli anziani sta nel cogliere il tempo sapendo che passa, l'incoscienza dei giovani sta nel godere la vita dimenticando che passa.

DOMENICA

DAL DIARIO...

► «Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla Tua casa, mio Dio. Vedi come Ti tratto bene. Non Ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma Ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti.

Voglio che Tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora Ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirTi niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene.

E ora mi dedico a questa giornata. Mi troverò fra molta gente, le tristi voci e le minacce mi assedieranno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza inespugnabile».

(12 luglio 1942)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ La preghiera termina con il ricordo del gelsomino dietro casa e della nuvola che passa davanti alla piccola inferriata. Questa attenzione di Etty alle cose più normali è la conferma di quanto ha detto precedentemente. Ci vuole più attenzione nella normalità che nella straordinarietà.

Parliamo e parliamo della quotidianità della vita, e poi pensiamo solo alle cose che ci distraggono. Vediamo solo quelle preoccupazioni, che, per amor del cielo, hanno anche una qualche importanza, ma che ci tolgono la visuale di quei piccoli segni divini che la natura tutti i giorni ci offre.

Abbiamo in casa un vaso di fiori e lo prendiamo solo come un abbellimento o un riempitivo. Ecco, mettiamolo lì o qui: farà fare bella figura alla casa!

E pensare che un fiore potrebbe insegnarci più cose della Bibbia stessa!

Tutti i giorni guardiamo il cielo, per sapere che tempo farà. Quando una nuvola oscura il sole, ce la prendiamo, oppure la ringraziamo perché ci fa ombra. La vediamo una cosa, solo una cosa. Eppure quanta poesia, quanto sentimento in una nuvola!

Ma la nuvola ci parla di libertà. Anch'essa dipende dal vento, ma il vento non dipende dai nostri voleri.

Quando abbiamo una malattia, allora capiamo il valore della salute. Quando ci tolgono un bene, allora ci accorgiamo del suo valore. Ma perché aspettare che ci tolgano la libertà, per capire la sua importanza? Ma succede che neppure le malattie o le guerre riescano a farci rinsavire.

SIMONE WEIL

Simone Weil nasce a Parigi il 3 febbraio 1909, in una famiglia benestante, colta e raffinata, di origini ebraiche, ma agnostica. Suo fratello André diventerà un grande matematico.

A quattordici anni attraversa una crisi di sconforto adolescenziale che la porta vicino al suicidio, ma che fortunatamente riesce a superare, mentre a ventuno anni cominciano a comparire quelle cefalee che la faranno soffrire sino alla fine dei suoi giorni.

Negli studi è molto brillante. Ha come professori di filosofia René Le Senne e Émile-Auguste Chartier, detto Alain. Soprattutto quest'ultimo la influenzerà: con il suo atteggiamento socratico, scettico e apertissimo, sapeva mettere gli allievi a contatto diretto con i grandi filosofi del passato (Platone in particolare), attraverso letture di testi che avrebbero lasciato forti tracce in chi lo seguiva.

Nel 1931 la Weil ottiene la laurea in filosofia e dal 1932 al 1934 insegna in alcuni licei femminili, dedicando molto del suo impegno anche alla difesa dei ceti sociali più oppressi. Partecipa in prima persona e in prima fila alle iniziative e alle manifestazioni sindacali a difesa dei disoccupati, milita (pur senza iscriversi ad alcun partito) nei movimenti dell'estrema sinistra rivoluzionaria, scrive su riviste polemizzando nei confronti della sinistra ufficiale e denunciando anche le deviazioni della rivoluzione sovietica. Crea scandalo tra i genitori delle sue allieve per un comportamento giudicato non idoneo ad una insegnante: veste in maniera trasandata, fa riunioni con disoccupati in osterie di infimo rango, mangia quanto può mangiare un povero disoccupato, mette a disposizio-

ne degli ultimi gran parte del suo stipendio, vive in maniera ascetica e rigorosa.

Simone chiede al Ministero un congedo per poter studiare la condizione operaia. È del 1934 la stesura del saggio "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale", che verrà pubblicato solo dopo la sua morte. Non si accontenta di scrivere riflessioni, vuole provare sulla propria pelle la durezza della vita di un operaio: un'esperienza lavorativa che è durata otto mesi, dal 1934 al 1935: dapprima in una fabbrica elettrica (Alsthom), poi alle fonderie di una fabbrica metallurgica (Carnaud), infine come fre-satrice nell'industria automobilistica (Renault). Esperienze che segneranno in modo indelebile la sua vita e il suo pensiero.

In quegli stessi anni, ci sono altre ragioni che la portano al pessimismo: la Germania hitleriana, l'Urss stalinista e la stessa America, in cui regna incontrastato il capitalismo.

Nel 1936 sembra aprirsi uno spiraglio di speranza: l'avvento delle sinistre del Fronte Popolare al governo francese, al quale seguono nel giugno dello stesso anno possenti ondate di scioperi che danno avvio ad un cambiamento considerevole delle condizioni della classe operaia in Francia.

Subito dopo, però, inizia la guerra civile in Spagna. Simone Weil si sente in obbligo di partecipare alla lotta contro i franchisti: va in Spagna, si arruola in una brigata internazionale, pronta anche a uccidere, andando contro i suoi principi. Un incidente puramente casuale (una grave ustione alla gamba) la fa rientrare in Francia. Comunque, resterà delusa dagli stessi repubblicani spagnoli, diventati strumenti dell'Urss contro i franchisti, a loro volta strumenti di Hitler e di Mussolini.

Simone va in depressione per tutta questa serie di cose che non vanno. Si rifugia presso i genitori. Ma, proprio in quegli anni, tra 1935 e il 1939, si verificano alcuni incontri ed episodi che apriranno in lei strade provvidenziali.

Incontra il domenicano P. Joseph-Marie Perrin e Gustave Thibon, “filosofo contadino” che la assume nella propria fattoria. La loro amicizia matura in lei una crisi religiosa in senso cristiano, pur non rinunciando mai alla fede d’origine. Quando nel 1938 si avvicinerà al cattolicesimo, rifiuterà però il battesimo.

Inoltre, ci sono alcuni episodi determinanti per la sua conversione: una specie di “illuminazione” mistica, legata ad esperienze di pratiche rituali e di contatto con i luoghi del cristianesimo. Una prima illuminazione è dell’estate del 1935, in un piccolo villaggio di pescatori in Portogallo, in occasione di una processione notturna di donne con ceri su barche: alla Weil sembra di vedere nel cattolicesimo una religione dove possono trovare rifugio gli schiavi, gli oppressi. Un secondo episodio risale alla primavera del 1937, ad Assisi, nella bella chiesa di santa Maria degli Angeli, dove spesso si rifugiava a pregare San Francesco: «qualcosa di forte mi ha obbligata, per la prima volta nella mia vita, ad Inginocchiarmi». Infine, è la suggestiva abbazia benedettina di Solesmes a impressionarla, nel novembre del 1938, quando legge una poesia inglese (“Love”, di G. Herbert): «in quel momento in cui per la prima volta il Cristo è venuto e mi ha presa. Credevo semplicemente di ripetere a me stessa una bella poesia e non sapevo che era una preghiera».

Simone Weil, abbandonato l’insegnamento, vive spesso con i genitori, e non si stanca di riflettere sulla realtà politica e sociale del suo tempo, allargando però gli orizzonti. Affronta anche dal punto di vista

filosofico il problema dell'oppressione e della violenza, partendo dall'esperienza hitleriana. Scrive alcuni saggi, tra cui "L'Illiade, o il poema della forza", composto tra il 1936 e il 1939 e uscito tra il 1940 e il 1941 sui "Cahiers du Sud" a Marsiglia con lo pseudonimo di Émile Novis. È uno dei pochissimi testi pubblicati, mentre Simone Weil era ancora in vita.

Quando scoppia la guerra, Simone si preoccupa di proteggere i genitori e si trasferisce con loro a Marsiglia, dove vive negli anni 1941 e 1942. In questo periodo scrive dodici quaderni che costituiscono il suo complesso testamento filosofico. Il suo più grande cruccio è quello di non fare qualcosa contro la tirannia di Hitler.

Dopo un breve soggiorno in America, dove tra gli altri conosce Jacques Maritain, già celebre filosofo, riesce a trasferirsi a Londra, con il governo francese in esilio. Continua a scrivere progetti politici ed economici, riflessioni su temi filosofici e religiosi.

Gli ultimi suoi anni, dal 1938 in poi, sono segnati da un continuo arricchimento di interessi teorici, che si soffermano sulla filosofia, sul cristianesimo e sul suo rapporto con la Grecia e con la modernità, sulle religioni dell'India e della Cina.

Muore il 23 agosto 1943, nel sanatorio di Ashford, in Inghilterra. Aveva 34 anni.

I suoi scritti, sparsi in molteplici "Quaderni", venuti alla luce in forma pressoché clandestina e anonima, e dunque pubblicati quasi interamente postumi, costituiscono un prezioso laboratorio di pensiero e di poesia di elevatissimo livello. È stato Albert Camus a divulgare originariamente la maggior parte degli scritti della Weil, diventando per lei un «amico-innamorato postumo», tanto da custodire una foto della pensatrice sul proprio scrittoio.

UNA PREMESSA

Gli scritti di Simone Weil non sono di facile lettura, talora neppure per gli addetti ai lavori e per i suoi appassionati ammiratori.

Ciò è dovuto a diversi fattori. Il principale è questo: Simone Weil non può essere classificabile in nessun schema né filosofico né religioso: sfugge a qualsiasi ideologia e non rientra in nessuna credenza tradizionale. A differenza della maggior parte delle speculazioni filosofiche che sono come delle impalcature, a cui, se togli un paletto, rischiano di crollare, il suo pensiero è tale per cui, più gli togli qualche sostegno, più sta in piedi.

Certo, si possono trovare dei punti fermi, ma questi sono così sottoposti ad analisi mai del tutto logiche da lasciarci con qualche dubbio se poter dire finalmente: Adesso ho capito tutto! C'è sempre qualcosa di inafferrabile, anche perché la contraddizione, come fa parte della nostra vita, così fa parte anche del pensiero di Simone Weil. E questo ci lascia sempre perplessi, forse perché siamo chiusi in una concezione troppo logica dell'esistenza umana, per non parlare poi del contesto conformista in cui viviamo.

Questo tuttavia non significa che il pensiero della Weil sia eccessivamente speculativo o astratto. Credo invece che tutto sta nel saper cogliere quelle intuizioni di fondo che, ancora oggi, potrebbero essere preziosissime, ma che purtroppo, anche con la scusa che i suoi scritti appaiono complessi e ardui da decifrare, sono state dimenticate, ma non per questo si sono del tutto spente.

È chiaro che offrirvi solo alcuni brani non è il massimo, tuttavia sono stati scelti ponderatamente, allo scopo di essere spunti per ulteriori approfondimenti.

Avrei voluto dire almeno qualcosa spiegando altre parole-chiave del pensiero di Simone Weil, quali ad esempio: “pesanteur” e “malheur” (difficili da tradurre in italiano), grazia, necessità, ecc., e soffermarmi su alcune tematiche a lei care: il lavoro e il mondo degli operai. Ma ciò mi è stato impossibile: avrebbe richiesto un altro opuscolo.

In ogni caso, mi auguro che possiate rimanere affascinati e afferrati dal desiderio di rivedere quella visuale di fede che sembra già una impalcatura da difendere contro le cosiddette tempeste della vita o crisi esistenziali.

Infine, non dimenticate: Simone Weil fin da ragazza sapeva pensare come una persona già matura; non temeva di mettersi contro quel “grosso animale” (espressione di origine platonica), ovvero contro quel collettivo così omologante da far abortire ogni aspirazione alla libertà individuale. Oggi, a furia di parlare troppo di comunità e di socialità, si è perso l’individuo, confuso nella massa. Ogni essere umano va recuperato nella sua singolarità. Come essere pensante. Sta qui il nostro impegno eroico.

PRIMA SETTIMANA

LUNEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Viviamo in un'epoca che non ha precedenti, e nell'attuale situazione l'universalità, che un tempo poteva essere implicita, deve essere pienamente esplicita. Deve impregnare il linguaggio e tutto il modo di essere.

Oggi essere santi non basta, occorre la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti. [...]

Un nuovo tipo di santità è qualcosa di dirompente, è un'invenzione. Fatte le debite proporzioni, mantenendo ogni cosa al proprio rango, è pressappoco analoga a una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano. Significa portare alla luce una larga porzione di verità e di bellezza fin qui dissimulate da uno spesso strato di polvere.

Occorre maggior genio di quanto ne sia servito a Archimede per inventare la meccanica e la fisica. Una santità nuova è un'invenzione più prodigiosa.

Soltanto una sorta di empietà può obbligare gli amici di Dio a rinunciare a ottenere del genio, dal momento che per riceverne in sovrabbondanza è sufficiente lo richiedano al proprio Padre in nome del Cristo.

È una richiesta legittima, almeno oggi, perché necessaria. Credo che in questa forma o in un'altra equivalente sia la prima richiesta da farsi adesso, da farsi ogni giorno e ogni ora, così come un bambino affamato chiede incessantemente un po' di pane. Il mondo ha bisogno di santi dotati di genio come una città appestata ha bisogno di medici. Dove c'è bisogno, c'è obbligo».

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Le parole di Simone Weil, più che un pressante invito, appaiono come un obbligo – ancor più che morale: l'obbligo secondo la pensatrice francese è insito nello stesso essere umano – perché la santità investa con la sua forza profetica e divina una società che sembra si sia spenta sotto il peso di una tale perversione da intaccare la verità e la bellezza.

Che cosa la Weil intende per santità? È qualcosa di assolutamente nuovo, di assolutamente creativo. Non si può essere solo ripetitivi, vivere di rendita della santità precedente. I santi o i profeti o i martiri devono casomai agire da stimoli, più che da modelli da imitare.

Proviamo a pensare che cosa significhi novità o creatività nella santità. La Weil ce ne offre un intuito: è come “una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano”.

E più le situazioni si fanno difficili, più occorre tirar fuori il meglio di se stessi, ciò che Simone chiama il genio. Un genio che è ancor più creativo di quello scientifico. Le scoperte sono importanti, ma ancor più importante è una santità nuova.

In questo senso, il male peggiore è il benessere materiale che crea indifferenza ed egoismo. I secoli bui ci hanno regalato le migliori santità.

Santità è il genio che esprime la verità e la bellezza, così come la giustizia e la grazia. Sono parole che parlano da sole. Talora inesprimibili, perché profonde, ma non per questo da trascurare.

MARTEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «La Creazione è da parte di Dio non un atto di espansione di sé, ma un ritrarsi, un atto di rinuncia. Dio insieme a tutte le creature è meno di Dio da solo. Egli ha accettato questa diminuzione. Ha svuotato di sé una parte dell'essere. Egli si è svuotato già in questo atto della sua divinità; per questo san Giovanni afferma che l'Agnello è stato sgozzato fin dalla creazione del mondo.

Dio ha permesso che esistessero cose altre da Lui e di valore infinitamente minore. Attraverso l'atto creatore Egli ha negato se stesso, così come il Cristo ha prescritto a noi di negare noi stessi. Dio si è negato in nostro favore per dare a noi la possibilità di negarci a nostra volta per Lui.

Questa risposta, quest'eco, che dipende da noi rifiutare, è l'unica giustificazione possibile alla follia d'amore dell'atto creatore».

Le religioni che hanno concepito questa rinuncia, la distanza e la cancellazione volontarie da parte di Dio, la sua apparente assenza così come la sua presenza segreta in questo mondo, quelle religioni sono la religione autentica, la traduzione in una lingua diversa della grande Rivelazione. Le religioni per le quali la divinità comanda ovunque ne ha il potere sono false. Anche se sono monoteistiche, sono idolatrie».

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ In poche righe Simone Weil condensa un concetto che è fondamentale nel suo pensiero: la cosiddetta de-creazione. Che cosa significa? Dio, creando il mondo, si è come sminuito nella sua onnipotenza divina. Ecco il paradosso: Dio creandoci si è de-creato, si è sminuito nella sua divinità. Del resto, anche il Figlio di Dio, incarnandosi, si è spogliato, “svuotato” della sua divinità, per rendersi in tutto simile a noi: lo scrive san Paolo nella lettera ai Filippesi (2,7).

Perché Dio, quando ha creato il mondo, si è autoescluso dalla sua creatura? Per lasciarla libera. E non interviene più nella storia dell'umanità. Qui Simone Weil è contro una certa sbagliata concezione della Provvidenza divina. Certo, nel mondo ci sono i simboli di Dio, che però non sono altro che segni delle “porte” sul divino. Spetta a noi scoprirli. Dio ha messo delle “trappole” per catturarci, tra cui la bellezza: tocca a noi farci catturare.

C'è un altro passaggio nel pensiero della Weil. Se Dio si è de-creato creandoci, anche noi dobbiamo fare lo stesso, se vogliamo scoprire questo Dio, che è andato come in esilio per rispettarci nella nostra libertà. Dunque, anche noi dobbiamo de-crearci, ovvero ritrarci dal nostro “ego”, la fonte delle creazioni idolatriche. Svuotandoci, scopriremo la presenza di Dio nel nostro essere. Dio non è andato in esilio chissà dove, ma è sempre misteriosamente nelle sue creature. Una presenza che è assenza, per non diventare oggetto delle nostre pretese.

Altro paradosso: Dio è solo presente nell'assenza. Dobbiamo svuotarci del nostro “io”, se vogliamo raggiungere l'unione mistica.

MERCOLEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Ci sono alcuni che cercano di innalzare la propria anima come un uomo che salti continuamente a piedi uniti, nella speranza che a forza di saltare sempre più in alto un giorno, anziché ricadere, salirà fino al cielo. Occupato a saltare, non può guardare il cielo. A noi non è dato compiere neppure un passo verso il cielo. La direzione verticale ci è vietata. Ma se guardiamo a lungo il cielo, Dio discende e ci rapisce. E ci rapisce facilmente. Come dice Eschilo. “Ciò che è divino è senza sforzo”. Nella salvezza si racchiude una facilità che per noi è più difficile di qualsiasi sforzo.

In una fiaba dei Grimm un gigante e un piccolo sarto fanno a gara a chi è più forte. Il gigante lancia una pietra così in alto che ci vuole tantissimo tempo prima che ricada. Il piccolo sarto libera un uccello che non ricadrà. Ciò che non ha ali finisce sempre per ricadere».

(da “Attesa di Dio”, Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Un altro concetto importante in Simone Weil è il rapporto dell'uomo con Dio. Che cos'è la fede? Non consiste nel nostro darci da fare per salire verso Dio, se è vero che Dio è già disceso sulla terra.

La fede, dunque, non è un rapporto ascensionale dell'uomo, ma discensionale di Dio. È questo un aspetto molto importante per un credente.

I cristiani come possono dimenticare che la loro fede è nel Cristo, il Figlio di Dio che è disceso? Che significa incarnazione?

E così succede che si cerchi Dio dappertutto, e Dio è già nel nostro essere.

L'immagine di colui che continua a saltare sempre più in alto nella speranza di toccare il cielo, ma che nello sforzo dimentica per chi o per che cosa salta, indica in modo chiaro un comune atteggiamento religioso: si crede che, facendo sempre più cose, più pratiche e più preghiere, ci si avvicini a Dio, ma nello stesso tempo, preoccupati del fare e dello strafare, si perde di vista lo stesso Mistero divino. La contemplazione mistica è l'unica a farci entrare in rapporto diretto con il Dio interiore.

Un'altra parola ricorrente negli scritti di Simone Weil è "attenzione", da qui il libro "Attesa di Dio". Bisogna però intendere bene questa parola. Più che nel suo significato etimologico di *ad tendere*, ovvero di tendere verso qualcuno o qualcosa, la Weil ne ha dato un altro senso, apparentemente più passivo: attenzione è accoglienza, disponibilità, che richiede un ritirarsi, un fare posto o dare spazio a Dio in noi, togliendolo al nostro "io". Altro che passività! È un impegno non da poco. Ma fruttuoso.

GIOVEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Nelle grandi immagini della mitologia e del folklore, nelle parabole evangeliche, è Dio che cerca l'uomo. "*Quaerens me sedisti lassus*".

Nel Vangelo non si parla mai di una ricerca di Dio da parte dell'uomo. Noi non facciamo un passo a meno di non essere spinti o espressamente chiamati. Il ruolo della futura sposa è quello di attendere. Lo schiavo attende e veglia mentre il suo padrone è a una festa. Il viandante non si invita da sé al pasto delle nozze, né richiede che lo si inviti; vi è condotto quasi di sorpresa; il suo ruolo consiste soltanto nell'indossare un abito conveniente. Chi ha trovato una perla in un campo vende tutti i suoi beni per acquistare quel campo; non ha bisogno di vangarlo per dissotterrare la perla, gli basta vendere tutto ciò che possiede. Desiderare Dio e rinunciare a tutto il resto: solo questo salva.

L'atteggiamento che opera la salvezza non assomiglia ad alcuna attività. È espresso dalla parola greca ὑπομονή, che il termine *patientia* traduce molto male. È attesa, immobilità attenta e fedele che dura all'infinito e che nessun colpo può perturbare. Lo schiavo in ascolto vicino alla porta, pronto ad aprire non appena il padrone avrà bussato, ne è l'immagine migliore. Bisogna che egli sia disposto a morire di fame e di sfinitezza piuttosto che mutare il proprio atteggiamento. Bisogna che i suoi compagni possano chiamarlo, parlargli, picchiarlo senza che egli volga la testa. Anche se gli dicono che il padrone è morto, e anche se ci crede, non si muoverà. Se gli dico-

no che il padrone è in collera con lui e che al rientro lo picchierà, e se ci crede, non si muoverà».

(da "Attesa di Dio", *Adelphi*)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil cita un passo del "*Dies irae*", composizione poetica medioevale: "*Quaerens me sedisti lassus*" ("cercando me, ti sei seduto affaticato") a indicare quanto il Signore sembri affaticarsi per cercare ciascuno di noi.

Non siamo noi a dover cercare Dio: Lo cercheremmo sempre in posti sbagliati. Per questo, è Lui che prende l'iniziativa, perché sa dove trovarci.

La Weil insiste sull'attenzione, che è reciproca. Da parte di Dio, e da parte nostra. Un incrocio di attenzioni. Sta qui la nostra salvezza.

Il Signore apparentemente si stanca, e si siede, come quando, accanto a un pozzo, ha atteso l'arrivo della samaritana. E la donna non ha disatteso l'attenzione del Signore.

Ogni riferimento alle parabole del Signore fa riflettere sugli atteggiamenti dei protagonisti: la futura sposa, il servo, il viandante, colui che scopre un tesoro. Non si danno da fare in modo ossessivo, sconclusionato, controproducente.

Non è facile tradurre con altri termini la parola "attenzione". Simone Weil la carica di un significato che compendia un insieme di atteggiamenti, che di primo impatto possono anche sembrare paradossali. D'altronde, è bello pensare al nostro rapporto con Dio come a qualcosa di intrigante. In realtà, non può essere diverso, se è vero che Dio non è scontato, e tanto meno è una dottrina cui aderire.

Piace anche pensare a un Dio che risponde alle domande con altre domande. Noi dobbiamo essere pronti a raccogliere ogni Sua provocazione.

VENERDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Lì (*a Solesmes*) un giovane inglese cattolico mi ha dato per la prima volta l'idea di una virtù soprannaturale dei sacramenti grazie allo splendore davvero angelico di cui appariva rivestito dopo essersi comunicato. Il caso – preferisco sempre dire caso anziché Provvidenza – ne ha fatto per me un autentico messaggero. Perché è stato lui a rivelarmi l'esistenza dei poeti inglesi del Seicento, i cosiddetti poeti metafisici. Nel leggerli, in seguito, ho scoperto la poesia di cui le ho letto una traduzione purtroppo scadente, quella intitolata *Amore*. L'ho imparata a memoria. Spesso, nei momenti culminanti delle violente crisi di mal di testa, mi sono esercitata a recitarla applicandovi tutta la mia attenzione e aderendo con tutta l'anima alla tenerezza in essa racchiusa. Credevo di recitarla solo come una bella poesia, ma a mia insaputa quell'esercizio aveva la virtù di una preghiera. Durante una di quelle recitazioni, come le ho scritto, il Cristo stesso è disceso e mi ha presa.

AMORE

*Amore, mi diede il benvenuto;
Ma l'anima mia si ritrasse,
Di polvere macchiata e di peccato.
Ma Amore dal rapido sguardo, vedendomi esitante
Sin dal mio primo entrare,
Mi si fece vicino, dolcemente chiedendo
Se di nulla mancassi.
Di un ospite, io dissi, degno di essere qui.
Amore disse: Quello sarai tu.*

*Io, lo scortese e ingrato? Oh, amico mio,
Non posso alzare lo sguardo su Te.
Amore mi prese la mano e sorridendo rispose:
E chi fece gli occhi se non io?
È vero, Signore, ma li macchiai:
Se ne vada la mia vergogna
Là dove merita andare.
E non sai tu, disse l'Amore, chi portò questa colpa?
Se è così, servirò, mio caro.
Tu siederai, disse Amore, per gustare della mia carne.
Così io sedetti e mangiai».*

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil, nella lunga lettera "L'auto-biografia spirituale", che ha scritto al suo amico Padre Joseph-Marie Perrin, racconta di tre contatti fondamentali che ha avuto con il cattolicesimo. Tra questi, le giornate trascorse a Solesmes, durante la Settimana Santa del 1938. Qui avviene l'episodio del brano che vi ho proposto.

Faccio notare che la Weil cita solo il titolo della poesia "Amore", senza riportarne il testo. È stata scritta dal poeta inglese George Herbert (1593-1633). La versione italiana che abbiamo inserito è di Cristina Campo.

Come avete notato, le parole sono elevate. Teniamo presente che George Herbert era uno tra i poeti cosiddetti metafisici religiosi. La poesia metafisica, sia religiosa che profana, era caratterizzata dalla ricerca di un perfetto equilibrio tra passione e intelletto. I sentimenti venivano descritti con immagini ingegnose e anche paradossali, attinte dalla filosofia, dalla religione, dalla scienza e dalla vita quotidiana, con uno stile insolitamente frammisto di tono elevato e linguaggio colloquiale. Metrica e sintassi irregolari contribuivano a creare una tensione drammatica.

SABATO

DAGLI SCRITTI...

► «"Lei non mi interessa". Un uomo non può rivolgere queste parole a un altro uomo senza commettere una crudeltà e ferire la giustizia.

"La sua persona non m'interessa". Queste parole possono essere pronunciate in una conversazione affettuosa tra buoni amici senza ferire quel che vi è di più delicatamente suscettibile nell'amicizia. Allo stesso modo si può dire senza degradarsi: "La mia persona non conta", ma non: "lo non conto". [...]

In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo.

Ecco un passante: ha lunghe braccia, occhi celesti, una mente attraversata da pensieri che ignoro, ma che forse sono mediocri. Ciò che per me è sacro non è né la sua persona né la persona umana che è in lui. È lui. Lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, tutto. Non arrecherei offesa a niente di tutto questo senza infiniti scrupoli.

Se quel che vi è di sacro in lui per me fosse la persona umana, potrei cavargli gli occhi facilmente. Una volta cieco, sarà una persona umana esattamente come prima. Non avrò affatto colpito la persona umana che è in lui. Avrò soltanto distrutto i suoi occhi. [...]

Che cosa, esattamente, m'impedisce di cavare gli occhi a quell'uomo, se ne ho il permesso e ciò mi diverte? Anche se per me è sacro nella sua interezza, un uomo non lo è da tutti i punti di vista, sotto ogni aspetto. Non lo è in quanto le sue braccia sono

lunghe, in quanto ha gli occhi celesti, in quanto i suoi pensieri sono forse mediocri. Né, se è duca, in quanto duca; né, se è straccivendolo, in quanto straccivendolo. Niente di tutto questo riuscirebbe a trattenerla la mia mano. Ciò che riuscirebbe a trattenerla è il fatto di sapere che se qualcuno gli cavasse gli occhi la sua anima sarebbe straziata dal pensiero che gli viene fatto del male».

(da *“La persona e il sacro”*, *Adelphi*)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ “La persona e il sacro” è un breve saggio scritto da Simone Weil, a Londra, all’inizio del 1943, poco prima della sua morte. Vi troviamo alcuni aspetti fondamentali del suo pensiero filosofico, al più alto grado di maturità e consapevolezza.

Fondamentale è la distinzione tra ciò che è “personale” e ciò che è “impersonale”. Per coglierla occorre uscire dal nostro comune vocabolario. In breve: la persona di per sé è un concetto astratto. Ciò che m’interessa non è la persona in quanto tale, ma l’individuo concreto: “questo” individuo, non nelle sue forme fisiche ma in ciò che c’è di più sacro in lui. Sacro perciò va al di là della persona in quanto concetto: è l’impersonale, qualcosa che tocca l’intimità dell’essere umano.

Dire che il sacro è impersonale non significa però confonderlo con il collettivo. In ogni epoca è stato commesso il grave errore di attribuire alla collettività il carattere sacro, che Simone Weil chiama idolatria, con evidenti riferimenti ai vari totalitarismi dei suoi tempi. Il nostro compito consiste nel risvegliare l’impersonale, ovvero il sacro, da non confondere comunque con ciò che riguarda la religione.

In ogni essere umano c’è il sacro, indipendentemente se crede o non crede in un certo Dio.

DOMENICA

DAGLI SCRITTI...

► «Dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano.

Il bene è l'unica fonte del sacro. Solo il bene e ciò che è relativo al bene è sacro. [...]

Il grido di dolorosa sorpresa che il male inflitto suscita in fondo all'anima non è qualcosa di personale. Non basta un'offesa alla persona e ai suoi desideri per farlo sgorgare. Quel grido sgorga sempre per la sensazione di un contatto con l'ingiustizia attraverso il dolore. Costituisce sempre, nell'ultimo degli uomini come nel Cristo, una protesta impersonale.

Molto spesso si alzano anche grida di protesta personale, ma quelle non hanno importanza: se ne possono provocare a volontà senza violare alcunché di sacro.

Ciò che è sacro, lungi dall'essere la persona, è quello che in un essere umano è impersonale. Tutto ciò che nell'uomo è impersonale è sacro, e nient'altro lo è».

(da "La persona e il sacro", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Dunque, non dobbiamo soffermarci sul concetto di persona, ma sull'impersonale, che è il sacro che c'è in ogni singolo essere umano. La sofferenza non tocca ciò che è personale, ma l'impersonale: se maltrattate qualcuno, la persona rimane come prima, a soffrire è ciò che c'è di più sacro in lei, ovvero l'anima. Qui sta la sacralità di ogni essere umano.

“Da sempre, nel cuore dell'essere umano, per quanti crimini possa aver commesso, subito o osservato, c'è l'attesa che gli venga fatto del male. Ma proprio questo è sacro, precisa Simone Weil, a questo ci si riferisce quando si dice che un certo essere umano è sacro. Questa attesa di ricevere del bene (e, potremmo aggiungere, l'inclinazione a ricambiare il bene ricevuto o, semplicemente, la propensione a fare del bene), è insieme sacra e impersonale, perché universale e necessaria, ineludibile.

In ogni essere umano, scrive Simone Weil, è sacro in primo luogo il bene, sola fonte del sacro. E tutto ciò che è relativo al bene è sacro, compresa l'attesa di ricevere del bene, detta anche “giustizia”. Il suo opposto è il dolore dell'ingiustizia, quando quell'attesa del bene è delusa o ferocemente contraddetta dalla violenza peggiore. [...] Il bene, sola fonte del sacro, è la vera giustizia, quella profonda, che non rivendica, che non si confronta, né deve vendicarsi, ma può solo provare immenso dolore per il male ricevuto. L'ingiustizia in senso assoluto, la violazione dell'attesa di ricevere del bene, non potrà mai essere risarcita, così come la giustizia del bene ricevuto e offerto risplende di luce propria senza alcun bisogno di ricompensa”. (*Claudio Tugnoli*)

SECONDA SETTIMANA

LUNEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «La giustizia consiste nel vigilare che non sia fatto del male agli uomini. Viene fatto del male a un essere umano quando grida interiormente: “Perché mi viene fatto del male?”. Spesso egli si sbaglia non appena cerca di rendersi conto di quale male subisce, di chi glielo infligge, del perché glielo si infligge. Nondimeno il grido è infallibile.

L'altro grido così spesso udito: “Perché l'altro ha più di me?” è relativo al diritto. Bisogna imparare a distinguere i due gridi e a mettere a tacere il secondo quanto più si può, con la minore brutalità possibile, servendosi di un codice, dei tribunali e della polizia. Per formare gli spiriti capaci di risolvere i problemi appartenenti a questo mondo, basta la Facoltà di Giurisprudenza.

Ma il grido: “Perché mi viene fatto del male?” pone problemi totalmente diversi, per i quali è indispensabile lo spirito di verità, di giustizia e di amore.

In ogni anima umana si leva di continuo la richiesta che non le sia fatto del male. [...]

Quando si fa del male a qualcuno, in lui penetra realmente il male: non solo il dolore, la sofferenza, ma altresì l'orrore stesso del male».

(da “La persona e il sacro”, Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ In questo brano ci sono alcuni aspetti che meritano una particolare attenzione ed approfondimento.

Simone Weil evidenzia anzitutto il compito della giustizia, che è quello di “vigilare che non sia fatto del male agli uomini”. Bisogna comunque distinguere nettamente il grido di chi è oppresso dal male dal grido di chi protesta perché l'altro possiede più di lui. Due gridi diversi, da non confondere. Il secondo grido va messo a tacere con il diritto, i codici, i contratti ecc. Ma il grido di chi chiede il motivo per cui viene fatto del male è di un altro tenore, in quanto ad essere coinvolta nel profondo è la sua anima, abbandonata in balia di esseri umani e al loro capriccio.

E c'è di più. Fare del male a qualcuno significa infliggergli “non solo il dolore, la sofferenza, ma altresì l'orrore stesso del male”. E, viceversa, fargli del bene significa trasmettergli non solo il bene, ma anche la percezione gioiosa del bene ricevuto.

Ci troviamo di fronte ad una profonda intuizione di Simone Weil.

Oltre alla sofferenza fisica e morale procurata da chi compie il male, c'è la coscienza in chi lo subisce di ciò che può rappresentare il male in tutta la sua potenza malefica. Soffrire l'orrore del male è qualcosa di indescrivibile, perché va al di là del singolo caso. L'orrore del male diventa cosmico!

Così si deve dire del bene, che nel gesto di chi lo compie o di chi lo riceve assume una tale carica di energia vitale da superare ostacoli apparentemente insormontabili.

All'orrore del male si contrappone la gioia del bene. In ogni singolo gesto c'è un po' dell'uno e c'è un po' dell'altro.

MARTEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Un idiota del villaggio – nel senso letterale dell'espressione – che ami realmente la verità, quand'anche emettesse soltanto balbettii, riguardo al pensiero è infinitamente superiore ad Aristotele. È infinitamente più vicino a Platone di quanto non lo sia mai stato Aristotele. È dotato di genio, allorché ad Aristotele si confà soltanto il termine talento.

Se una fata venisse a proporgli di scambiare la sua sorte con un destino analogo a quello di Aristotele, saggio sarebbe per lui opporre un rifiuto senza esitare. Ma egli non ne sa nulla. Nessuno glielo dice. Tutti gli dicono il contrario. Bisogna dirglielo.

Bisogna incoraggiare gli idioti, i senza talento, quelli dal talento mediocre o poco più che medio che sono dotati di genio. Non c'è da temere di renderli orgogliosi. L'amore della verità si accompagna sempre all'umiltà.

L'autentico genio non è altro che la virtù soprannaturale dell'umiltà nell'ambito del pensiero».

(da "La persona e il sacro", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Il pensiero di Simone Weil vive di apparenti contraddizioni o paradossi. Ciò che affascina è quel suo saper armonizzare realtà che sembrano inconciliabili. E così potrebbe sembrare assurdo dire che il genio appartiene anche agli idioti, o addirittura che un analfabeta non dovrebbe sentirsi inferiore alla intelligenza di Aristotele, che Simone chiama talento, a differenza di Platone, a cui essa riconosce il genio.

A parte questa predilezione per Platone, ciò che sconcerata è riconoscere a gente, ritenuta comunemente di basso livello culturale, la capacità di accostarsi alla verità, che sta nel profondo dell'impersonale, là dove c'è il sacro. Non avrà certo il talento degli intellettuali o degli scienziati, ma il vero problema non è il talento ma il genio, che è un'altra cosa.

Il genio sta nell'intuire la verità nel profondo del cuore, sta in qualcosa di soprannaturale che un semplice talento non riuscirà mai a intuire.

Simone Weil dice ancora di più: invita a incoraggiare le persone semplici e umili, ricche anche solo potenzialmente di genio, a rendersene conto, e non a chiudersi invece in una falsa modestia.

L'umiltà non sta nel nascondere il proprio genio, o nell'umiliarsi davanti ai talentuosi: il mondo ha bisogno di chi anche solo balbetta la verità, e di chi trasforma questi balbettii in voci che confessino che la salvezza dell'essere umano, più che nelle scoperte scientifiche o altro, sta nel segreto di alcune parole tra di loro complementari e interdipendenti: il bene, la verità e la giustizia.

Il talento da solo non arriverà mai a scoprire il segreto: solo il genio, che ha le sue radici nel sacro più inviolabile di ogni essere umano.

MERCOLEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «La nozione di diritto è legata a quella di spartizione, di scambio, di quantità. Ha qualcosa di commerciale. Di per sé evoca il processo, l'arringa. Il diritto si regge soltanto su un tono di rivendicazione; e una volta adottato questo tono, non lontana, dietro di lui, c'è la forza per sostenerlo, altrimenti cade nel ridicolo. [...]

La persona è per natura sottomessa alla collettività. Il diritto è per natura dipendente dalla forza. Le menzogne e gli errori che velano queste verità sono oltremodo pericolosi, giacché impediscono di fare ricorso alla sola cosa che si trova sottratta alla forza e che da questa preserva; vale a dire una forza altra, che è l'irradiazione dello spirito. La materia pesante è in grado di salire e andare contro la gravità solo nelle piante, grazie all'energia del sole che, captata dal verde delle foglie, opera nella linfa. La gravità e la morte si riappropriano invece, progressivamente ma inesorabilmente, della pianta che sia privata della luce. Fra queste menzogne si annovera quella del diritto naturale, lanciata dal secolo XVIII secolo materialista. [...]

La nozione di diritto ci viene da Roma, e come tutto ciò che proviene dall'antica Roma – che è la donna piena dei nomi della blasfemia di cui parla l'Apocalisse – è pagana e non battezzabile. [...]

Lodare l'antica Roma per averci trasmesso la nozione di diritto è decisamente scandaloso. [...]

I Greci non possedevano la nozione di diritto. Non avevano vocaboli per esprimerla. Si accontentavano del nome della giustizia».

da "La persona e il sacro", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil sconvolge il nostro modo di pensare a proposito dei diritti e dei doveri, con un saggio, il più poderoso: "Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano", scritto a Londra, a pochi mesi dalla sua morte. Non è di facile lettura.

Simone sostiene che l'uomo è costituzionalmente, per sua stessa natura, un essere radicato nell'obbligo. Solo nell'obbligo egli realizza il suo essere uomo. Mentre il diritto è totalmente condizionato da agenti esterni, in particolare dalla forza e dalla violenza, l'obbligo invece è incondizionato, perché dipende unicamente da noi: appartiene a quella parte profonda di noi stessi che è orientata verso il bene.

Dunque, il diritto dipende dalla forza, e solo con la forza lo si ottiene, l'obbligo invece è insito nel bene stesso. Simone Weil ci avverte: stiamo attenti, quando parliamo di diritti e di doveri. A noi sembra di progredire e di far progredire il mondo con la conquista dei diritti, mentre progrediamo solo quando prendiamo coscienza di ciò che siamo. Qui sta il nostro obbligo che non è solo morale, ma ontologico: fa parte del nostro essere umano.

Per capire come agisce il bene che è in noi, la Weil chiama in causa "una forza altra, che è l'irradiazione dello spirito", definito come l'"infinitamente piccolo". Che cos'è? È quella particella minima che separa il naturale dal soprannaturale, ma è anche quel granello di sabbia che, introdotto nel meccanismo che sembra funzionare molto bene nello stritolamento, riesce a inceppare la macchina e a farci comprendere che è possibile prendere un'altra direzione. Il bene contemplato non è mai frutto della volontà dell'uomo: l'uomo non può far altro che "attendere".

GIOVEDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Ti ho spedito un vaglia; te ne invierò secondo i tuoi bisogni e le mie possibilità. Non credo che tu debba avere esitazioni o scrupoli in proposito.

Quando ho tra le mani un po' di denaro, non ho mai la sensazione che mi appartenga. Esso è lì e basta. Se lo spedisco, non ho l'impressione di donarlo. Passa solo dalle mie mani a quelle di qualcun altro che ne ha bisogno, e sento che io non c'entro.

Vorrei proprio che il denaro fosse come l'acqua e scorresse spontaneamente lì dove ve n'è troppo poco. Perciò, quando ti arriva un vaglia, non pensare che ricevi qualcosa da me, ma semplicemente che un po' di denaro ti cade tra le mani. È una cosa che non ha nulla a che fare con noi».

(da "L'amicizia pura", Ediz. Città Aperta).

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Il brano che ho riportato fa parte della lettera che Simone Weil, il 21 luglio 1941, ha inviato all'amico spagnolo Antonio Antarés, prigioniero in un campo di lavoro, al quale, con immediatezza e semplicità, esprimeva la disponibilità a offrirgli del denaro e del vestiario, attraverso cui fargli sentire, in modo concreto, la sua vicinanza affettiva e spirituale.

Anche qui, quanto dovremmo imparare dall'atteggiamento di chi vuole aiutare un amico in difficoltà, senza porsi chissà quali motivazioni, ma solo con un gesto tanto spontaneo e gratuito da non dover pesare sullo stato di bisogno dell'altro.

Ad esempio, mi hanno colpito le parole: "Quando ho tra le mani un po' di denaro, non ho mai la sensazione che mi appartenga". La vera carità toglie ogni senso di appartenenza. Tutto è dono di Dio. Se ho qualcosa, non è del tutto mio.

E c'è di più: "Se lo spedisco, non ho l'impressione di donarlo". Qui sta la vera gratuità: si dona qualcosa che si ha; ma se non è mio, come posso donare ciò che penso indebitamente di possedere?

Anche il dono di qualcosa può diventare un peso umiliante che può far soffrire il bisognoso.

Infine, molto bella l'immagine dell'acqua che scorre senza sapere di essere "*multo utile et humile et pretiosa et casta*", secondo le parole di San Francesco d'Assisi. «Vorrei proprio che il denaro fosse come l'acqua e scorresse spontaneamente lì dove ve n'è troppo poco».

Facciamoci un esame di coscienza per vedere il nostro modo di rapportarci con il prossimo, che talora e spesso si sente umiliato per il solo fatto di dover chiedere.

VENERDÌ

DAGLI SCRITTI...

► «Non stupisce che un uomo provvisto di pane ne dia un pezzo a chi ha fame. È invece stupefacente che sappia farlo con gesto diverso da quello con il quale si compra un oggetto. L'elemosina, quando non è soprannaturale, somiglia a un'operazione d'acquisto. Con essa si compera lo sventurato».

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

► «Quando un uomo che ha pane in sovrabbondanza vede in piedi dinanzi a sé un uomo affamato che lo guarda, non c'è nulla di straordinario nel fatto che gli dia un po' di pane. Per un semplice meccanismo della natura, darà o meno a suo capriccio.

Si compie un miracolo, un equivalente psicologico del camminare sulle acque, quando il benefattore dà senza asservire. Allora lo sventurato non riceve solo un po' di pane, riceve la propria anima, che gli viene accordata per pura generosità».

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil insiste nei suoi scritti sul dovere di aiutare gli altri. È un obbligo. Scrive nel "Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano":

«C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire; e persino quando non gliene si riconoscesse alcuno. [...] Quest'obbligo non si fonda su alcuna convenzione. [...] Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. [...] Il fatto che un essere umano possieda un destino eterno impone un solo obbligo, il rispetto. L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo».

Tra questi bisogni terrestri, Simone Weil elenca: quelli fisici (fame, protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, le cure in caso di malattia ecc.) e quelli di tipo morale (togliere la libertà, ogni violenza sull'anima ecc.). Entrambi rientrano nell'obbligo del rispetto.

Ciò che Simone condanna è quel modo di fare l'elemosina che condiziona il bisognoso e lo mette in stato di soggezione o di umiliazione. Lo sventurato non è un oggetto. È la sua anima, ovvero il suo essere umano, da rispettare.

Chi si trova in qualche difficoltà ha bisogno di qualcosa, ma soprattutto che chi lo aiuta non lo faccia come un mercante. E non basta donare qualcosa, se manca l'attenzione all'essere umano, il quale non vale di più se possiede più dell'altro. Ogni dono parte dall'anima per arrivare all'anima.

SABATO

DAGLI SCRITTI...

► «... non è solo l'amore di Dio che ha per sostanza l'attenzione. Della stessa sostanza è fatto l'amore per il prossimo, e noi sappiamo che si tratta del medesimo amore. In questo mondo gli sventurati non hanno bisogno di altro che di uomini capaci di rivolgere loro la propria attenzione. Tale capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa molto rara, molto difficile; è quasi un miracolo; è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di possederla non ce l'hanno. Il calore, lo slancio del cuore, la pietà non sono sufficienti. Nella prima leggenda del Graal si dice che il Graal, pietra miracolosa che grazie alla virtù dell'ostia consacrata sazia qualsiasi fame, apparterrà a colui che per primo domanderà al custode della pietra, il re per tre quarti paralizzato dalla più dolorosa delle ferite: "Qual è il tuo tormento?"».

La pienezza dell'amore per il prossimo è semplicemente la capacità di domandargli: "Qual è il tuo tormento?". È sapere che lo sventurato esiste non come elemento di un insieme, non come esemplare della categoria sociale che porta l'etichetta di "sventurati", ma in quanto uomo, esattamente tale e quale noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile. Per questo motivo saper posare su di lui un certo sguardo è sufficiente ma indispensabile. Uno sguardo che prima di ogni cosa è uno sguardo attento, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando così com'è, in tutta la sua verità. Di un simile sguardo è capace solo colui che sa prestare attenzione».

(da "Attesa di Dio", Adelphi)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil parla dell'attenzione dell'uomo verso Dio, ma c'è un'altra attenzione, che è poi la stessa, dell'uomo verso il prossimo. Questa attenzione per l'altro è ancor più importante, diciamo che lo precede, dell'amore concreto per il prossimo bisognoso.

L'autentica carità, che è assai rara, nei confronti di uno sventurato non consiste tanto nel dargli qualcosa, per esempio un'elemosina, quanto piuttosto nel mettersi nei suoi panni, nell'esercitare nei suoi confronti la forma più elevata di attenzione, chiedendogli: "qual è il tuo tormento?".

Porsi sullo stesso piano di uno che la sventura ha messo ai margini della società, annullando perciò disparità o superiorità umiliante è, secondo Simone Weil, qualcosa di veramente soprannaturale. Quando noi siamo capaci di una forma così elevata di attenzione, vuol dire che è il Cristo in noi a ispirarci.

Qui torna il concetto di de-creazione: saper fare un passo indietro, ritrarsi, per dare più spazio all'altro. Devo diminuire il mio "io", per aumentare l'attenzione per l'altro. Attenzione però non significa che il mio amore per l'altro lo inglobi nel mio mondo: non mi ritraggo per possedere meglio l'altro, che dovrà invece trovare il suo posto nella sua esistenza come altra da me, separata, indipendente, non costruita a misura dei miei sentimenti né dei miei bisogni. Occorre lasciare l'altro in tutta la sua sorpresa, che non è uguale alla mia.

Secondo Simone Weil l'umiltà è la condizione indispensabile per non prevaricare, ma per mettersi da parte onde dare all'altro la condizione migliore per sentirsi un essere umano.

DOMENICA

DAGLI SCRITTI...

► «Se si ha fame, si mangia, non per amore di Dio, ma perché si ha fame. Se uno sconosciuto prostrato ai bordi della strada ha fame, bisogna dargli da mangiare, anche se non ne avesse abbastanza per sé, non per amore di Dio, ma perché ha fame. Questo significa amare il prossimo come se stessi. Dare “per Dio”, amare l’altro “per Dio”, “in Dio”, non significa amarlo come se stessi».

(Q IV 155)

► «Morire per Dio non è una testimonianza che si ha fede in Dio. Morire per un pregiudicato sconosciuto e ripugnante che subisce un’ingiustizia, questa è una testimonianza di fede in Dio. È quanto il Cristo ha voluto far comprendere: “Ero nudo... avevo fame...”. L’amore di Dio non è un intermediario tra l’amore naturale e l’amore soprannaturale delle creature. È unicamente a causa della crocifissione che la fede nel Cristo può, come dice Giovanni, essere un criterio. Accettare come Dio un condannato di diritto comune vergognosamente torturato e messo a morte, significa proprio vincere il mondo».

(Q IV 182)

PENSIAMO E... RI-PENSIAMO

❖ Simone Weil cita la famosa pagina del giudizio universale, contenuta nel Vangelo secondo Matteo (25,31-46): “Ero nudo... avevo fame...”, a conferma di quanto dice a proposito dell’amore per i poveri.

Bisogna sfamare gli affamati non per amore di Dio o nel nome di Dio, ma unicamente per il fatto che hanno fame. Ogni intenzione che mettiamo nel nostro gesto di carità offusca la stessa carità.

E allora amare il prossimo come se stessi significa proprio questo: amare l’altro per quello che è, nella sua situazione reale, nel suo stato di bisogno. È un essere umano come lo sono io.

Tuttavia, Simone non dice che Dio non c’entra affatto: se ho la forza di amare il mio prossimo come me stesso, è perché Dio me la dà, ma non m’impone di farlo in suo nome o per amor suo. Anzi, Dio stesso mi ama così: perché mi vuole talmente bene che non lo fa per se stesso, ma perché mi vuole bene.

Sta qui l’essenza più pura della gratuità divina, e sta qui la purezza del mio amore per il prossimo.

La gratuità più bella – gratuità e bellezza sono sorelle – consiste nell’amare l’altro senza dare al mio gesto alcun’altra intenzione che non sia quella di farlo star bene: nel suo essere fisico e nel suo essere morale.

L’amore gratuito rifugge da ogni interesse personale o di gruppo, da ogni forma di proselitismo, da ogni ideologia e addirittura da ogni credenza religiosa.

Neppure dovrei chiedermi, davanti ad uno sventurato, se è colpevole o non è colpevole. Un pezzo di pane non posso negarlo a nessuno.

CONCLUSIONE GENERALE

I brani che vi ho proposto non vogliono esaurire la ricchezza di testimonianza e di pensiero di Etty Hillesum e di Simone Weil.

Mentre Etty Hillesum sembra più accostabile, anche se non bisogna limitarsi alla sua testimonianza eroica (il suo percorso di fede in Dio è molto originale, fuori dai soliti schemi), Simone Weil esige uno sforzo notevole per comprendere la profondità del suo pensiero che non sempre è lineare e semplice.

Comunque, ambedue queste donne hanno lasciato un segno indelebile, al di là del momento storico in cui sono vissute: ognuna di esse è di stimolo ancora oggi, per chi non si accontenta di subire gli avvenimenti o le tradizioni religiose, ma cerca di pensare l'impensabile, con quella sete d'Infinito che non si esaurisce né nel conformismo né nel dogmatismo.

Ciò che manca anche e soprattutto all'uomo moderno è la capacità di pensare in grande. Non si tratta di puro razionalismo: è quel pensare che va oltre la filosofia, o, meglio, scende nel profondo dell'essere, là dove c'è la presenza del Divino.

Parlare oggi di Mistica potrebbe sembrare fuori luogo, o fuori tempo. Ma si sbaglia. Se c'è una realtà che non muta come mutano facilmente i sistemi filosofici o le ideologie, questa è la Mistica, che, se muta, è solo perché scende più nel profondo dell'essere, con un cammino che "sembra" a ritroso.

Tutti cercano di aggiungere conoscenze a conoscenze, o di cambiarle quando non reggono più: la Mistica toglie, fa il vuoto, per arrivare sempre più vicino alla nudità dell'Essere divino.

INDICE

Introduzione	pag. 03
ETTY HILLESUM	pag. 05
PRIMA SETTIMANA	pag. 09
Lunedì	pag. 10
Martedì	pag. 12
Mercoledì	pag. 14
Giovedì	pag. 16
Venerdì	pag. 18
Sabato	pag. 20
Domenica	pag. 22
SECONDA SETTIMANA	pag. 25
Lunedì	pag. 26
Martedì	pag. 28
Mercoledì	pag. 30
Giovedì	pag. 32
Venerdì	pag. 34
Sabato	pag. 36
Domenica	pag. 38
SIMONE WEIL	pag. 41
PRIMA SETTIMANA	pag. 47
Lunedì	pag. 48
Martedì	pag. 50
Mercoledì	pag. 52
Giovedì	pag. 54
Venerdì	pag. 56
Sabato	pag. 58
Domenica	pag. 60
SECONDA SETTIMANA	pag. 62
Lunedì	pag. 64
Martedì	pag. 66
Mercoledì	pag. 68
Giovedì	pag. 70
Venerdì	pag. 72
Sabato	pag. 74
Domenica	pag. 76
CONCLUSIONE GENERALE	pag. 79